

**il fatto**

Ha 51 anni, da quando ne aveva 13 è bloccata dalla distrofia muscolare. E da 8 è «costretta» al respiratore. Tutti i giorni fa i conti con la malattia, ma la sua condizione non penalizza l'intensità con cui vive. Una commovente testimonianza di altruismo e di impegno per la giustizia



**IMPEGNATA  
CON LA VITA**

«Quando, all'età di vent'anni, ho cominciato ad accettare il mio limite, ho scoperto le cose belle della vita. Non posso dire di non avere faticato, ma ho fatto cose che probabilmente non avrei realizzato»

Emma Leone ha 51 anni, da quando ne aveva 13 è stata colpita dalla distrofia muscolare che l'ha costretta a vivere sulla carrozzella. A fianco, manifestazione contro la 'ndrangheta a Lamezia Terme. In basso, Emma insieme al marito Beppe.

**STORIE  
D'ITALIA**

# Emma coraggio

## Calabria, anche in carrozzella la lotta contro il crimine



DAL NOSTRO INVIATO  
A LAMEZIA TERME (CATANZARO)  
ANTONIO MARIA MIRA

**A** Lamezia Terme la prima linea dell'antimafia è presidiata da due profondi e sorridenti occhi neri, incastonati su un corpo fragile, duramente provato da una gravissima malattia progressiva. Ma per Emma Leone, 51 anni, da quando ne aveva 13 colpita dalla distrofia muscolare che l'ha bloccata sulla carrozzella, da otto anni costretta con un respiratore che le copre il bel viso, meno quegli occhi fortemente espressivi, la malattia non è stata solo un fatto negativo. «Forse la mia disabilità non è stata una sfortuna. Io, donna di Calabria, avrei avuto il solito destino, chiusa in casa a occuparmi delle faccende domestiche. Quando, all'età di vent'anni, ho cominciato ad accettare il mio limite ho scoperto le cose belle della vita. Certo non posso dire di non aver fatto fatica, ma ho fatto cose che probabilmente non avrei mai realizzato». Parla lentamente mentre il respiratore col ritmico rumore contrappunta le sue parole. «Penso di aver vissuto la mia vita intensamente. Lo rifarei? Tutto fino in fondo. Vedo le mie amiche, la loro chiusura...che brutta fine che avrei fatto! Avrei visto solo la mia vita e invece la disabilità mi ha portato a vivere le storie degli altri. Perché non esiste solo la mia vita. Esistono le altre storie. Sento il bisogno di essere cittadina attiva nella mia città». Parole forti, dette da chi, nei luoghi comuni, attivo non può essere. Emma insiste. «Voglio dare ciò che posso dare, tanto o poco, ma lo voglio dare». È coraggiosa Emma. Anche perché la vita l'ha messa più volte a dura prova («Sono un po' in credito...»). Tre fratelli sono morti della sua stessa malattia. E un altro è stato ucciso da un colpo partito dalla pistola del suo datore di lavoro nel corso di un litigio con un'altra persona. Aveva appena vent'anni. E proprio questo ha fatto scattare la sua lotta alla violenza. Ha cominciato coi movimenti pacifisti. Le manifestazioni davanti alla base Usa di Comiso. Malgrado la distrofia l'avesse già presa. Ma Emma non si arrende. «Sono molto determinata come carattere». E si vede... Partecipa alla nascita della comunità "Progetto Sud", fondata da don Giacomo Panizza, prete bresciano ormai "naturalizzato" calabrese. «Ho fatto dieci anni di volontariato in una comunità di recupero per tossicodipendenti». Un cocktail travolgente. «Un ragazzo che veniva dal mondo criminale mi disse: "Mi hai rovinato con le tue idee pacifiste". Allora come oggi. «Mi sento ancora viva. Sono sempre stata molto realista, non mi sono mai illusa. Ma il senso della vita devi trovarlo in te. Se no è solo succhiare dagli altri. Io credo di averlo trovato». Su questo percorso incontra nel 1975 Beppe. Lui, bergamasco di Treviglio (il padre insegnante ha avuto tra gli allievi anche Giacinto Facchetti), fa l'obiettivo di coscienza nella Comunità di Capodarco, legata a "Progetto Sud". In quell'anno viene a Lamezia per un campo di lavoro. «Costruivamo le mollette per stendere i panni per finanziare la comunità». Una strana coincidenza.

Proprio quelle mollette che a Napoli sono diventate il simbolo della resistenza alla camorra: «Non mollare». E Emma e Beppe certo non hanno mai mollato. «Il primo anno essendo timido non davo confidenza». «Mi sembrava uno che si dava delle arie». Ma l'anno dopo scatta qualcosa. «Lunghe notti di chiacchierate. Beppe mi parlava della povertà nel Mondo, dei quartieri poveri di Napoli». Non c'è carrozzella che tenga. «Mi sono innamorato di lei come potevo innamorarmi di un'altra. Il difficile è stato farlo capire ai miei». Ci pensa Emma. «Ho riallacciato i rapporti con mio padre grazie a lei. Ora dice "ho un'altra figlia". E ci crede davvero». Dall'impegno contro l'emarginazione a quello contro la mafia. «Ho scelto di impegnarmi contro la 'ndrangheta nel

male. Ma finché avrò energia tirerò avanti. Il mio obiettivo è preparare gli altri. Voglio vivere la mia vita fino in fondo per trasferire agli altri gli ideali, i valori che mi hanno sempre accompagnata. Se tutto questo si fermasse dopo di me, avrei fatto un lavoro inutile». Si ferma un attimo. «Finché ho le forze, finché riesco...». Beppe le accarezza timidamente i capelli, un tenero gesto furtivo mentre va a controllare il respiratore. Cosa desidera di più per la sua città? «Pubblici ufficiali che lavorassero come si deve. Spesso, invece, sono sotto scacco dalla mafia. Vorrei che i tecnici comunali che non svolgono il loro lavoro venissero mandati via. Vorrei che la gente si responsabilizzasse di più. Non si può abbassare la testa». Della Calabria si parla solo in negativo e lei non ci sta. «Mi fa male che per la Calabria i riflettori si accendano solo sulle cronache. Certo è un dato reale. Ma ci sono invece un sacco di cose positive ma non vengono mai messe in risalto». Beppe, intanto, ci ha portato il libretto preparato per il loro recente anniversario. «È stato bellissimo - dice ancora Emma - festeggiare i nostri 25 anni di matrimonio assieme ai 30 anni della comunità. Con difficoltà, ma siamo ancora qui». Con "qualcuno" che dall'alto ha dato una grossa mano. «La forza mi è venuta perché tante persone si sono messe con me e condividono le mie fatiche. Mi sono chiesta: "Perché? Perché ho trovato questa forza?" Ci deve essere anche altro. Non avrei potuto superare quello che ho superato. Ho avuto momenti veramente difficili. Se li ho superati vuol dire che c'è una forza con me. C'è qualcuno con me».

**Dieci anni di volontariato in una comunità per tossicodipendenti, poi l'impegno contro la 'ndrangheta. Dove ho trovato questa energia? Ho passato momenti difficili. Se li ho superati significa che c'è una forza con me. C'è qualcuno con me»**

2001, dopo aver visto il film "I cento passi" sulla vita di Peppino Impastato. Mi sono detta: io sono cittadina e come tale mi sento responsabile di quello che accade nella mia città. Non posso tacere. Mi sono trovata dei collaboratori e li ho "caricati" di questa responsabilità. Così organizza la prima iniziativa dal titolo "Oltre la siepe" coinvolgendo l'Usmi (l'Unione delle superiori delle congregazioni femminili italiane), Banca Etica e Libera. E proprio dell'associazione fondata da don Luigi Ciotti diventa responsabile per la zona di Lamezia. Ormai è in prima fila. «C'è chi tenta di ignorarmi e mi prende in considerazione solo nei momenti pubblici. Ma io non ho il problema dell'apparire. So di essere un punto di riferimento. La gente lo ha capito». Lo confermano le tante telefonate e le persone che vengono da lei in comunità, ora che non può più uscire di casa. Ce l'ha con le forze politiche che vogliono mettere il cappello sulle iniziative spontanee del volontariato. Non sopporta i convegni e le «passerelle sull'antimafia». Vuole fare cose concrete, assieme ai cittadini. Progetti nel carcere minorile, gestione di beni confiscati, iniziative per i tossicodipendenti. E soprattutto il lavoro nelle scuole. «I ragazzi non vanno utilizzati come contenitori da riempire. Bisogna far emergere le loro potenzialità». L'idea è sempre quella. «Sto cercando di far crescere persone affinché possano portare avanti questo impegno. Devo far crescere delle energie perché siano loro a condurre la battaglia». Emma ha ben presente che per lei i giorni non saranno lunghi. «La morte fa parte delle cose della vita. Ma non posso accettare le morti violente che non fanno parte delle cose naturali della vita». Un attimo di emozione ricordando l'assurda morte del fratello. Poi parla di sé. «Ho paura di una lunga sofferenza. E nor-

male. Ma finché avrò energia tirerò avanti. Il mio obiettivo è preparare gli altri. Voglio vivere la mia vita fino in fondo per trasferire agli altri gli ideali, i valori che mi hanno sempre accompagnata. Se tutto questo si fermasse dopo di me, avrei fatto un lavoro inutile». Si ferma un attimo. «Finché ho le forze, finché riesco...». Beppe le accarezza timidamente i capelli, un tenero gesto furtivo mentre va a controllare il respiratore. Cosa desidera di più per la sua città? «Pubblici ufficiali che lavorassero come si deve. Spesso, invece, sono sotto scacco dalla mafia. Vorrei che i tecnici comunali che non svolgono il loro lavoro venissero mandati via. Vorrei che la gente si responsabilizzasse di più. Non si può abbassare la testa». Della Calabria si parla solo in negativo e lei non ci sta. «Mi fa male che per la Calabria i riflettori si accendano solo sulle cronache. Certo è un dato reale. Ma ci sono invece un sacco di cose positive ma non vengono mai messe in risalto». Beppe, intanto, ci ha portato il libretto preparato per il loro recente anniversario. «È stato bellissimo - dice ancora Emma - festeggiare i nostri 25 anni di matrimonio assieme ai 30 anni della comunità. Con difficoltà, ma siamo ancora qui». Con "qualcuno" che dall'alto ha dato una grossa mano. «La forza mi è venuta perché tante persone si sono messe con me e condividono le mie fatiche. Mi sono chiesta: "Perché? Perché ho trovato questa forza?" Ci deve essere anche altro. Non avrei potuto superare quello che ho superato. Ho avuto momenti veramente difficili. Se li ho superati vuol dire che c'è una forza con me. C'è qualcuno con me».

**L'INIZIATIVA**

**«Progetto Sud»: una comunità all'opera da trent'anni**

La Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme è nata il 20 ottobre 1976, dopo due anni di preparazione e collaborazione tra alcuni disabili e volontari sorretti dall'aiuto organizzativo della Comunità di Capodarco e sotto la guida di don Giacomo Panizza, sacerdote bresciano da allora calabrese d'adozione (anche se, dice, «continuo a pensare nel mio dialetto»). Il gruppo iniziale era composto per metà da maschi e per metà da femmine. Quindici persone disabili con handicap lieve, medio e grave. Quattro i volontari a tempo pieno, più un obiettore di coscienza in servizio civile. Oggi, dopo 30 anni, la Comunità Progetto Sud è un aggregato di gruppi autogestiti, di famiglie aperte e di servizi, laboratori artistico artigianali, ed altre iniziative di solidarietà, di condivisione, di accoglienza, organizzati in forme associative e cooperative. Sono più di quaranta le iniziative sorte in questi anni nelle province di Catanzaro, Cosenza, Vibo Valentia e Reggio Calabria. Si occupano di disabilità, tossicodipendenza e alcolismo, Aids, minori in difficoltà, carcere e più in generale di tutte le emarginazioni. Ma anche di educazione alle legalità, con concrete iniziative sul territorio compreso l'uso, per le proprie attività, di beni confiscati alla 'ndrangheta. Vi operano oltre trecento tra operatori e volontari. Alla loro guida sempre don Panizza, oggi anche incaricato dalla conferenza episcopale regionale per le tematiche sociali e responsabile della Caritas diocesana. La sede principale di "Progetto Sud" si trova a Lamezia Terme (nella parte alta della città) in via Conforti, telefono 0968/23297. Il sito internet è [www.c-progettosud.it](http://www.c-progettosud.it). (A.M.M.)

## Scuole, carceri, beni confiscati: i tentacoli di una «Piovra benefica»

DAL NOSTRO INVIATO  
A LAMEZIA TERME

**P**rogetti nelle scuole e nelle carceri minorili. Gestione di beni confiscati. Sostegno agli imprenditori colpiti dal racket. E poi cineforum, spettacoli teatrali e "cene delle legalità" coi prodotti dei terreni strappati alle cosche. È lunghissimo l'elenco delle iniziative portate avanti da Emma Leone e dai suoi collaboratori sul fronte della lotta alla 'ndrangheta. Troviamo così due corsi di formazione alla legalità per gli insegnanti delle elementari, uno dei quali ha visto coinvolti anche i bambini della quinta. Poi un corso biennale sullo stesso tema per i professori dell'Istituto magistrale. Ma si pensa anche a chi è già "caduto". Così sta per partire il secondo progetto di educazione alla legalità per i ragazzi dell'istituto penale minorile. E poi segni concreti come l'uso di una casa confiscata ad una cosca. Nessuna la voleva perché si trova accanto ad un'altra casa dove vivono ancora i mafiosi. «Voleva-

mo dare una segnale forte e per questo l'abbiamo presa noi», spiega don Giacomo Panizza che da allora, dopo esplicite minacce, vive sotto scorta. Ma il progetto è andato avanti. Al pianterreno c'è un ufficio nel quale lavorano alcuni disabili. Al primo piano è già pronta una "casa famiglia" con sei posti letto per persone con handicap grave per tentare di risolvere il grave problema del "dopo di noi". Solo un primo passo. Emma e i suoi amici stanno facendo pressione sul comune («Io dai politici pretendo sempre risposte scritte») per cominciare a lavorare meglio sui beni confiscati. Loro hanno già un progetto per utilizzare un'altra casa per il recupero dei tossicodipendenti. «Noi vogliamo che questi beni siano a favore della vita». E così è stato anche per il racket. «Un imprenditore perseguitato mi chiese di incontrarlo. Era esausto, voleva andare via. L'ho messo in contatto con altri imprenditori, l'ho convinto a restare e a resistere. Ed è nata l'associazione antiracket».

Antonio Maria Mira

